

# Aldo Nove, l'eterno adesso del precario

**UN DOCUDRAMA** che ha la forza di un romanzo e raccoglie una serie di testimonianze di giovani donne e uomini alle prese con la ricerca del lavoro. Una denuncia che diventa il grido di un'intera generazione

di Angelo Guglielmi

## «C'»

era una poesia beat che parlava di una generazione le cui menti migliori erano state distrutte dalle droghe: Le menti migliori della mia generazione sono state distrutte dal precariato. Dal rischio quotidiano nel gestire anche solamente lo stesso quotidiano». È ciò che dichiara uno dei personaggi del nuovo libro di Nove, un docudramma sulla condizione giovanile, in cui sono raccolte testimonianze di uomini e donne (tra diplomati, laureati e operai) che a quarant'anni, mentre stanno entrando in una età alla quale non si guarda più con interesse, sono alla ricerca di un lavoro.

Che il precariato sia la tragedia del nostro tempo e la condanna mortale per i giovani di oggi è cosa fin troppo detta. Ma quel che non è stato ancor detto è che solo furbescamente (dunque ipocritamente) ne viene attribuito la paternità a Marco Biagi (l'economista bolognese ucciso dalle nuove Brigate rosse) e al suo *Libro bianco*, giacché la proposta che quel libro conteneva - come aggiunge il giovane più sopra ricordato - «è stata attuata solo in parte, e quella parte non era certo la migliore. Da parte del governo (oggi finalmente decaduto) non c'è stata nessuna volontà di applicare le idee di Biagi. Specialmente per quanto riguarda la sua proposta a tutela dei lavoratori precari. Ad esempio il sussidio di disoccupazione».

Perché il precariato è una tragedia? Non tanto e soltanto per quel che si è detto e ridetto e cioè che togliendo sicurezza al lavoro impedisce ai giovani (che ne sono vittime) di programmare il proprio futuro costringendoli a rimandare (fino a quando non scoppiano che è finito il tempo) la possibilità di avere una casa, una famiglia, dei figli ecc; non è soltanto per lo sconcerto esistenziale che provoca nelle vite dei giovani (che pure non è colpa da poco). Ma ancora più tragicamente il precariato ha la responsabilità di distruggere il lavoro, degradandolo a lavoro merce, e spogliandolo della sua capacità di rappresentare il modo di realizzarsi di un individuo che, applicandosi con continuità al mestie-



In processione con San Precario: manifestazione a Roma dei giovani sul lavoro precario, in una foto di Tano D'Amico

re scelto e esercitandolo con la passione di chi non si stanca mai di apprendere, si trova a viverlo come il tutto della sua esperienza intellettuale e psichica e dunque a considerarlo il suo destino di vivo.

Certo non vogliamo fare gli ingenui e non sapere che il precariato non è soltanto il risultato della cattiveria degli imprenditori sostenuta da governi amici ma si inserisce in un contesto sociale e culturale che lo propizia e giustifica. Afferma un altro dei personaggi del libro di Nove: «L'assenza di tutele, di sicurezza, il precariato, sono tutte facce della stessa medaglia, la condizione attuale, in cui tutto viene vissuto con ansia, un qui e subito che non ha certo a che fare con Goethe e con la bellezza dell'attimo, ma con il fatto che la realtà è spezzet-

**Il precariato è una tragedia non solo perché toglie certezza al futuro ma perché riduce il lavoro a merce**

tata e ci atteniamo al dato biologico, quello imprescindibile. Un eterno adesso, gonfio di paura, tanto poi tra un'ora è un altro giorno». E rincara Jean Baudrillard in *Il sogno della merce* (quasi a conferma della testimonianza appena citata): «È sempre lo stesso tentativo disperato di identità immediata a essere in giuoco nell'immenso videogame della cultura moderna. Non abbiamo

più il tempo di cercarci un'identità negli archivi, in un passato, tanto meno in una prospettiva, in un progetto, in un avvenire. Ci serve una fissazione istantanea, una specie di identità pubblicitaria, che possa verificarsi, e consumarsi in un istante». Lo spezzettamento della realtà e l'abolizione del tempo produce una condizione di instabilità (costringendoci a risposte sbadatamente inadeguate) che travolge ogni aspetto e pratica della nostra vita. Dobbiamo prenderne atto e tollerare l'astuzia che vi si nasconde e ci convince dell'impossibilità di sfuggire a questa condizione? Certo non possiamo fingere di vivere in un mondo che ci sorride mentre i fondamentali che lo connotano con l'affermarsi della globalizzazione e il corso sfrenato

**Lo spoglia della capacità di rappresentare il modo di realizzarsi di un individuo**

della tecnologia tendono a peggiorare. Ma non possiamo nemmeno limitarci a prendere atto. Piuttosto opponiamo una resistenza individuale, convinti che se ciascuno di noi troverà il coraggio di rifiutarsi alle scelte più facili e gridare un no sempre più alto (qualsiasi cosa costi) intanto avremo espresso un segnale di alt che se oggi può essere travolto domani non si sa. Rivalutiamo

la forza degli individui, la loro capacità di opporsi (durante le elezioni con il voto, nelle controversie sindacali con la partecipazione, nelle questioni etico-morali con le ragioni della coscienza, nella quotidianità con l'impegno della volontà). È la sola strada, pur se promette continue delusioni, che ci consente pur faticosamente di tenerci a galla mentre l'acqua tende irresistibilmente a salire.

Questo di Aldo Nove è come si è detto un docudramma che tuttavia in alcuni punti ha la forza di un romanzo nel senso che la testimonianza pur realistica (espressa da personaggi della vita reale) assume una risonanza che va al di là della denuncia del caso personale diventando il grido di un'intera generazione. Mi chiedo perché Nove non ha fatto la stessa operazione che fece Balestrini con *Vogliamo Tutto*, che si presentò come un vero e proprio romanzo frutto di un'operazione di montaggio di materiali eterogenei in cui confluivano le dichiarazioni di un vero operaio (eletto a protagonista del romanzo) insieme a brani di cronache giornalistiche e a citazioni desunte da altri testi a stampa. Non è stata questa la scelta di Nove forse anche per non ripetere un risultato già sperimentato e forse anche per l'ambizione di presentarsi come l'autore di uno dei primi o forse il primo trattato di sociologia partecipata ai giovani della sua generazione.

**Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...**  
Aldo Nove  
pag. 176, euro 12,50  
Einaudi

**FESTIVAL** Ieri in Campidoglio presentata con Veltroni la kermesse filosofica della capitale di scena dall'11 maggio all'Auditorium  
**Roma, tanta filosofia per curare «l'instabilità»**

di Bruno Gravagnuolo

**N**on solo kermesse. Ma un filo conduttore di pensiero per capire il mondo globale. All'insegna di una parola chiave: «Instabilità». Questo ci promette il Festival romano di filosofia, in onda all'Auditorium della Musica da giovedì 11 a domenica 14 maggio, organizzato dall'associazione *Multiversum*, dal Comune di Roma, da Telecom Italia e con la regia di Giacomo Marramao e Paolo Flores direttore di *Micromega*, rivista sponsor dell'evento. Il tutto è stato presentato ieri alla Sala delle Bandiere in Campidoglio, con il Sindaco Walter Veltroni, oltre a Flores, Marramao e all'assessore Gianni Borgna. Dunque, molteplici valenze di questo festival, che rivaleggia con quello di Modena. Strategia civica di «partecipazione alla cultura», mettendo insieme consumo di massa e saperi (cinema, musica, arte, scienze sociali e ovviamente filosofia).

E poi ambizione conoscitiva, nel cuore di Roma «città globale», luogo/non luogo di incontri, ibridazioni e spettacolo. Programma denso con tavole rotonde su Islam, politica oggi, scienza, mass-media, economia flessibile. E ancora, instabilità nel cinema, nell'arte, nel quotidiano, nel volo degli uccelli («l'algebra volante degli stormi») dal punto di vista matematico ed estetico. Infine una batteria di lezioni magistrali, con Franco Cordero, Umberto Galim-

**Una parola chiave per spiegarne molte altre del mondo globale**

berti, Luisa Muraro, Gianni Vattimo, Marc Augé.

C'è persino un laboratorio di immagine e danza contemporanea per bambini ed adulti, e poi ancora «saperi e saperi filosofici» per la gioia (trascendentale) del palato e della mente. D'accordo, ma allora perché «instabilità» e, poniamo, non tempo, divenire, globalità, guerra e quant'altro? Lo spieghiamo gli organizzatori. Perché quella parola meglio di altre racchiude oggi tutte le altre, se si parla del cosmo in cui ci tocca abitare. Noi stessi siamo come abitati e parlati dall'instabilità, intesa come conflitto, precarietà, molteplici parti dell'io, e mondi plurimi di cui siamo parte. Instabile è allora l'universo fisico, di cui la scienza moderna nega ormai ricorsività forti che non siano statistiche, esposte alla catastrofe di leggi e paradigmi. Instabile l'ambiente, antropizzato perversamente da effetti incontrollati. E instabili sono economia e lavoro, esposti ai flussi finanziari e all'in-

novazione «labour saving». Quanto alla geopolitica, il disordine regna sovrano, con buona pace di chi voleva ripristinare valori esportandoli, col risultato di incrudelire la paventata guerra di civiltà, che da giochino futurologico è diventato baratro reale.

Se ci pensate con l'avvento del nuovo millennio è avvenuto uno sconvolgimento ancora più profondo di quello a cavallo tra i due secoli precedenti, che pure fu età di imperialismi e rivoluzioni scientifiche. È accaduto che la «tecnoscienza» ha colonizzato e smaterializzato il mondo, diffondendo al contempo bisogni e aspettative inaudite. E che i conflitti, su identità da far valere e risorse scarse da conquistare, si sono dilatati su scala mondiale. Entrando in risonanza simultanea. E che il pianeta è diventato più piccolo e «con-diviso», ma più complesso all'infinito. Con contraccolpi d'ordine e contese identitarie che ci costringono a convivere col pericolo dell'impo-

sione da rischio, per dirla con Ulrich Beck. Solo un Dio ci può salvare, avrebbe divinato quello Heidegger critico apocalittico della tecnica, al centro di una delle tante tavole rotonde di questo festival della filosofia (con Hannah Arendt). Ma possiamo contentarci di una incerta speranza oracolare sul ciglio dell'abisso? O magari giocare ancora da post-moderni con l'estasi del disordine per farne una risorsa ludica e ansiolitica? Evidentemente no, perché l'instabilità è cosa seria e drammatica. E oltre un certo limite diviene follia, nel quotidiano come nella politica globale, benché follia diversa da quella ossessivamente temuta da chi come Severino rifiuta addirittura il divenire e il mutamento. Occorrono perciò regole, valori e punti di vista condivisi, suffragati da logica ed esperienza. Altrimenti nell'instabilità vincono stabilità violenta del Potere e servitù volontaria. Cioè, gerarchia senza pace. Di alcuni a danno di altri sul pianeta.

**Leonardo Drew, Nari Ward**  
Siena, Palazzo delle Papesse  
fino al 7 maggio

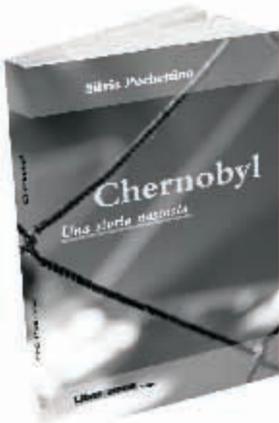
puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/biore

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505066

(venerdì dalle 8,00 alle 14,00)



**26 aprile 1986.**

Esplode la centrale nucleare di Chernobyl. Da allora, un susseguirsi di menzogne copre gli effetti del disastro. A metà tra romanzo, spy story e inchiesta giornalistica, il libro racconta gli avvenimenti di questi 20 anni attraverso gli occhi di due testimoni privilegiati: Vasili Nesterenko, fisico nucleare sovietico di grande fama, tra i primi ad arrivare alla centrale, poi "liquidato" dal regime per le sue denunce. Scompare a due anni. E Yuri Bardazhevsky, antropologo, direttore del più grande Istituto di ricerca nelle zone contaminate, autore di una tesi originale sugli effetti sanitari del cesio 137, ucraino per sei anni. Una vicenda che in Europa ha fatto clamore mobilitando le diplomazie internazionali e decine di migliaia di persone. Dati, luoghi e documenti inediti emergono nel racconto dell'irrimediabile esperienza umana dei protagonisti.

Silvia Pochettino  
**Chernobyl**  
Una storia nascosta

in edicola con  
**Liberazione**  
**l'Unità**

in edicola  
a € 5,90 + prezzo delle pubblicazioni